

ERNEST RAYNAUD - *Voltaire e gli schedari della polizia* [Voltaire et les fiches de police].

Traduzione di Alessandro Corsi

Maniae infinitae sunt species
Avicenne

Sono cose tristi – direte voi – ma dovete ricordarvi che non le ho inventate io e che mi sono limitato ad interpretarle.

Sigmund Freud

L'ex-prefetto di polizia Andrieux, nei suoi *Souvenirs*, non ha dimenticato di fare allusione ai dossier segreti della sua amministrazione, quei famosi "dossier bianchi" che non riguardano i delinquenti di professione, bensì la "gente perbene" o almeno quelli che ci hanno abituati a chiamare tali, cioè le persone in vista del momento, i personaggi della politica, della finanza, delle arti, delle lettere, dei boulevard e dei salotti. Vi troviamo registrata la loro vita intima, e molte delle persone che vi figurano ne sono all'oscuro, poiché si mostrano estremamente prudenti nei loro sviamenti e fanno ben attenzione, prima di mettersi a letto, a spegnere la luce e a tirare le tende. Ma la polizia ha la vista acuta, vede senza candele, e quando gli occhi non le bastano, prende in prestito quelli degli altri. E' una vecchia tradizione da cui non si è mai allontanata, fin dalle origini.

"Dove mai reclutate i vostri informatori per conoscere così bene i segreti della mia corte?" domandava Luigi XV al suo luogotenente di polizia d'Argenson.

"Tra i duchi ed i lacché, Sire!" rispondeva il magistrato.

"Tra i duchi?... – si stupì il monarca – ma non è possibile!"

"Sire, basta accordarsi sul prezzo."

Ciò che d'Argenson evitò di dire a Luigi XV è che reclutava i suoi informatori anche nell'ambiente femminile che viveva di tresche amorose, il che gli costava meno, dato che quelle signorine si ritenevano pagate a sufficienza con un allentamento del rigore e con piccole tolleranze, indispensabili al libero esercizio della loro professione. E ciò che, agli inizi, era servito a garantire la sicurezza del principe, sarebbe servito poi al suo divertimento. Luigi XV non fu il solo a cui piacesse sentirsi raccontare i comportamenti intimi dei suoi sudditi. Anche Luigi XIV vi prendeva molto gusto. L'usanza è giunta fino ai nostri giorni, per semplice routine, e per la sola esemplarità della gente del mestiere.

Possiamo indovinare il contenuto di questi dossier. Andrieux ci ha aperto uno spiraglio su quello di Gambetta fornendoci un estratto del suo pedinamento. Gli agenti incaricati di una sorveglianza rendono conto, tramite rapporto, della loro missione; dicono ciò che hanno visto e sentito, senza trascurare nemmeno le chiacchiere dei portieri e i pettegolezzi dei domestici. A questi rapporti si aggiungono le voci di corridoio, i ritagli dei giornali e perfino le denunce anonime. E' come dire che il vero si mischia al falso. Talvolta si trovano persino rapporti poco attendibili, perché accanto ad agenti scrupolosi e avveduti, ve ne sono di negligenti e sventati. L'ex-capo della sicurezza Gorno, nelle sue "Memorie", ci parla di un brigadiere del suo servizio che, ogni volta che doveva indagare su un celibe che viveva senza un'amante conosciuta, non esitava ad attribuirgli costumi inconfessabili. Questa era l'opinione di questo "prode" agente sugli uomini che giudicava incapaci di discrezione o di continenza, e che in un senso o nell'altro vedeva votati alla dissolutezza.

Una psicologia un po' troppo rudimentale, ma naturale in persone della sua condizione, poco inclini, per esperienza, ad illudersi sulla virtù dei contemporanei. Questi dossier racchiudono dunque delle allegazioni non verificate per mancanza di tempo o di altro, il che non offre inconvenienti finché restano sotto chiave, affidati alla discrezione di magistrati attenti al segreto professionale. Il guaio è che rischiano un giorno di divenire di dominio pubblico, come è successo per i dossier dell'*ancien régime*. Dato che i morti non possono più difendersi, molte persone famose si trovano a subire le conseguenze della loro divulgazione. Sarebbe il caso di Voltaire, sulle cui abitudini potremmo avere dei dubbi se la sua vita fosse meno conosciuta, visto che questi costumi sono qualificati come "infami" sui registri della polizia, come appare in una nota datata maggio 1725. All'epoca Voltaire aveva 31 anni. Era già, come dice Saint Simon, con la sua tracotanza abituale e il suo disprezzo per questo figlio di un avvocato di mezza tacca, "un personaggio tipico nella repubblica delle lettere, che si sente importante in mezzo a un certo mondo". Non è dunque per sbadataggine che il suo nome è potuto scivolare negli schedari della polizia sotto questa imputazione. Era necessario almeno un imbroglio, un'ombra di pretesto, ma per spiegare meglio le circostanze di questo errore – poiché di questo si tratta – e scoprirne le origini, è opportuno dare un'occhiata allo stato d'animo dominante nell'anno di grazia 1725. Un breve riassunto della situazione politica risulta ancor più necessario quando si tratta di incidenti di cui la maggior parte degli storici, per pudore, parla a mezza bocca, quando non preferisce tacere completamente, e la cui soluzione si trova soltanto negli archivi della buoncostume.

*

Nel 1725 Luigi XV aveva 15 anni. *Monsieur le Duc* (*Louis IV Henri de Bourbon-Condé, n.d.t.*) era succeduto al Reggente (*Philippe d'Orléans, n.d.t.*). "Era un principe – dice Duclos – di una limitatezza mentale che rasentava la stupidità." Vedeva da un occhio solo, ma ambedue erano talmente congestionati dal sangue, a causa della sua ghiottoneria, che non si poteva distinguere l'occhio sano da quello malato. Amava solo il piacere e la caccia, ma era pungolato dalla sua amante, la Berthelot de Prie, donna avida e scaltra, dall'ambizione smisurata, che lo spingeva ad imbarcarsi in avventure rischiose. In realtà era lei che governava. Fin dall'avvento di *Monsieur le Duc*, essa si era ripromessa di annientare Fleury, ovvero di eliminare il solo ostacolo rimasto tra lei e il re bambino, allo scopo di accaparrarsi quest'ultimo, che lei sapeva essere debole e irresoluto. Il re si controllano solo attraverso i loro vizi. Madame de Prie voleva assicurarsi Luigi XV attraverso le donne, e mentre tramava per far rompere il suo progetto di matrimonio con la giovane infante di Spagna per fargli invece sposare una principessa da lei scelta, gli aveva gettato come esca, come amante, Mlle de Charolais, sorella di *Monsieur le Duc*. Luigi XV non aveva abboccato all'amo. Sappiamo che, fino all'età di venti anni, questo principe mostrò un temperamento così neutro da far pensare che avesse ereditato le tendenze del suo avo Luigi XIII, che durante il suo regno manifestò quello che all'epoca si chiamava il "gusto italiano". E la lezione del passato non contribuiva ad allontanare queste apprensioni. Da molto tempo ormai, il "gusto italiano" si alternava periodicamente all'altro sul trono di Francia. Le signore, trionfanti sotto Carlo IX, avevano ceduto il posto ai favoriti sotto Enrico III, per riprenderselo con Enrico IV e riprenderlo con Luigi XIII. Sotto Luigi XIV, esse avevano recuperato il possesso del loro impero. "Questo significa – aveva esclamato la duchessa de la Ferté apprendendo la sua morte – che è di nuovo il turno dei favoriti¹!"

¹ Consiglio a quei moralisti stranieri che fossero tentati di utilizzare queste parole per screditarci, di voler rileggere la loro propria storia. Vedranno che le sregolatezze della corte francese non hanno mai superato, né uguagliato, quelle che si sono prodotte nella loro, in qualunque regno o principato si trovino.

Questa frase aveva fatto fortuna. I giovani della corte ne avevano fatto proprio il suo pronostico, e sempre pronti a conformarsi ai gusti del loro re, contavano sull'avvenire ostentando la condotta richiesta, incoraggiati dai non conformisti della vecchia corte che, smarriti e dispersi dopo la morte di *Monsieur*, fratello di Luigi XIV, che era stato per loro una vera e propria manna, colsero l'occasione per riunire le forze e uscire allo scoperto istituendo l'*ordre de la Manchette*². Fu questo partito turbolento che la Prie aveva trovato schierato contro di lei e i suoi piani segreti quando era arrivata al potere. Essa non ne ignorava la potenza occulta né i suoi colpi audaci. Non aveva dimenticato lo scandalo di quella notte d'aprile del 1722 in cui sei giovani signori, tra i più illustri, erano stati sorpresi ad abbandonarsi, al chiaro di luna nel parco di Versailles, a degli atti abominevoli³ sotto le finestre del re, nella speranza di attirarlo e di trasmettergli, con l'immagine dei loro giochi, la voglia di dividerli. Per fortuna Luigi XV non ne era venuto al corrente. Questo era accaduto all'epoca del Reggente, sotto il ministro Dubois. Tutti quei giovani libertini, cinque dei quali non avevano ancora compiuto vent'anni, furono riconsegnati alle loro famiglie.

Di questi, solo uno, il marchese di Rambures, colpevole inoltre di essersi spinto un po' troppo oltre con il piccolo abate di Clermont, coetaneo del re, e di aver osato presentarsi, all'indomani di questa spiacevole scappatella, in abiti di gala di fronte a Sua Maestà, era stato inviato per breve tempo alla Bastiglia. Qui, del resto, era stato trattato con tutti i riguardi dovuti al suo rango, fino al punto di prendere i pasti al tavolo del governatore. Ciononostante, gli irriducibili della Manchette non avevano gettato le armi. Mme de Prie temeva che essi fossero usati dai suoi nemici politici, la fazione del duca di Chartres o quella del ministro Chauvelin, ed è per questo che aveva giurato a se stessa di distruggerli. Prima di tutto si era occupata di disfarsi del luogotenente di polizia d'Argenson, che le era sospetto in quanto protetto della famiglia d'Orléans, e di nominare al suo posto un suo proprio uomo, a lei legato da vincoli di sangue, suo cugino germano Ravot, signore d'Ombreval, intimandogli di dare la caccia in modo inflessibile agli affiliati dell'ordine e a tutto ciò che apparteneva loro da vicino o da lontano. Ombreval aveva preso questi ordini alla lettera e appena entrato in funzione, aveva creduto di seminare il panico nella setta nemica gridando ai quattro venti che era venuto per purgare Parigi e Versailles e per farvi regnare la virtù. Per mostrare la sua lealtà alla cugina, aveva esumato dalla polvere alcune ordinanze dell'epoca di Saint Louis dove si parlava di "legare i libertini al palo e arderli". Una decisione sconveniente all'indomani del governo dei compagni di bagordi della Reggenza. I suoi fulmini, come sempre, andarono a colpire innanzitutto dei poveri diavoli, delle comparse inoffensive, ed ebbero come risultato, tra i nobili, soltanto di aumentare il numero dei beffeggiatori.

Bruscamente, il 26 giugno 1724, Madame de Prie venne a sapere che a dispetto di tutte le sue precauzioni, il partito della Manchette era riuscito a mettere la mano sul re. Luigi XV si era lasciato sedurre dal giovane duca de la Tremouille, più grande di due anni e suo primo gentiluomo di Camera. Era un ragazzo carino (sappiamo che Luigi XV non ha mai potuto sopportare di avere intorno a sé dei visi villani), di un'audacia sfrenata, "che faceva sfoggio di tutto ciò che gli altri nascondono". Lo si era sorpreso in un *tête-à-tête* un po' troppo intimo con sua Maestà. Ne era seguito un gran tumulto, e mentre il principe di Tallemont, zio di la Tremouille, a cui fu ordinato di allontanare immediatamente suo nipote

² Si ispiravano all'ordine della stessa natura, creato verso il 1675, di cui parla Bussy nel capitolo della sua *Histoire des Gaules*, intitolato: *La France devenue italienne*, e i cui grandi priori erano il conte di Longueval, il duca di Grammont, il cavaliere du Tillader, luogotenente generale, e il marchese di Biran, in seguito duca di Roquelaure e maresciallo di Francia.

³ Non vedo nessun inconveniente a citare i loro nomi, dato che li troviamo nei memorialisti dell'epoca. Erano il marchese di Meuse (Choiseul), il marchese d'Alincourt, il conte de Ligny, il duca di Bouffiers, entrambi, in seguito, allievi per il grado di luogotenente generale, il marchese di Rambures e, si dice, il duca di Retz, quest'ultimo di 25 anni.

da Versailles, lo portava via in carrozza per farlo sposare senza indugi, come penitenza, a Mlle de Bouillon, Madame de Prie portava Luigi XV a Chantilly, per fargli cambiare aria, irritata ancor più dell'incidente in quanto vi vedeva il fiasco di Mlle de Charolais. La Tremouille si era vantato di averla "fatta dimenticare" al re, presentandosi audacemente come suo avversario e rivale".

Si era stati attenti a portare con il re a Chantilly solo delle signore, le più fini e le più gradevoli della corte. I giovani erano stati accuratamente allontanati. Le signore, tra cui spiccava la raggiante marchesa de la Vrillière e la giovanissima e deliziosa duchessa d'Epemon, avevano ricevuto l'incarico di spandere le loro grazie per accattivarsi il re e convertirlo. Luigi XV fu però più impressionato, a Chantilly, dai ricordi che vi aveva lasciato il Grand Condé, al quale potrebbero applicarsi questi versi:

emulo del primo dei Cesari,

che dalla bellezza delle signore, in quanto non dette nemmeno l'impressione di accorgersi delle loro smancerie, ed uscì dalle loro mani vergine come ci era entrato.

Madame de Prie era sempre più decisa a cercare di guarirlo con un matrimonio. La sua scelta era caduta su Maria Leczinska, figlia del re di Polonia, detronizzato, ritenendo che questa principessa le sarebbe stata grata di averla tolta dalla sua condizione sfortunata, e che così il suo potere sarebbe aumentato. Il 27 maggio 1725, dopo molto tergiversare, di cui la città e la corte si erano fatte beffe, si decideva ad annunciare pubblicamente il fidanzamento del re con Maria Leczinska. Era il trionfo della de Prie. Dovette però smontarsi all'indomani della notte di nozze. La povera regina le confessò in lacrime che il matrimonio non era stato consumato e che il re, insensibile e freddo, aveva dormito accanto a lei come un ghiro. Non le aveva rivolto la parola tutta la notte. Come poter sperare che questa regina sventurata, brutta e più grande del re di otto anni, potesse mai legarlo a sé? E a Madame de Prie giungevano inoltre voci che Luigi XV non aveva rinunciato alle sue pratiche viziose. Restava prigioniero dei suoi compagni. Il duca di Gesvres aveva rimpiazzato la Tremouille.

Questo duca di Gesvres, già governatore di Parigi, nonostante avesse solo quindici anni, era una vera e propria bambolina truccata che manteneva fresca la pelle con bagni di latte. Lo avevano soprannominato il "gingillo" perché si diletta solo nelle opere femminili. Era lui che aveva denunciato la Tremouille. Si capì allora che aveva agito solo per dispetto, spinto dal demone della gelosia. E i sospetti venivano a cadere anche sull'altro gentiluomo di camera, il piccolo duca d'Antin, che non aveva eguali per far uscire da una spoletta i cosiddetti "*noeuds de contentement*" allora molto alla moda. I due si rinchiudevano insieme al re per insegnargli a filare, a tessere, a maneggiare i merletti e gli *chiffon*.

Madame de Prie vedeva ancora una volta sfuggirle di mano il re. Fece mandare a chiamare il suo luogotenente di polizia, lo ricevette con grida e scoppi di rabbia, si infuriò contro la sua fiacchezza e la sua incapacità ad infierire. L'altro protestò mettendole di fronte la propria diligenza e i risultati già raggiunti. Aveva appena identificato il marchese di Préau, il principale istigatore della banda, quello che deteneva tutti i loro segreti e il cui arresto era ormai questione di ore, a dispetto dei suoi tentativi di nascondersi. L'indagine in corso aveva già permesso di redigere un elenco di duecento sospetti. Si era proceduto a delle retate, a degli arresti in massa, si era entrati in possesso di documenti di un'importanza capitale. Erano stati ispezionati tutti i ritrovi di "infami"; i Porcherons, lo stabilimento di bagni del signor Bonco, in *rue de Saints-Pères*, i cabaret *du Petit-Suisse*, in *rue Saint-Roch*, *de la Pomme d'Or*, in *rue Bailleul*, *des Trois-Pigeons*, in *rue Saint-Honoré*, *de la Galère*, in *rue de Seine*, *des Francs d'Amiens* alle Halles, *de la Croix de Lorraine*, in *rue des Vieux Augustins*...

La polizia aveva fatto irruzione da *Floquet*, in *rue Prunière*, all'*Hotel d'Espagne*, in *rue du Vieux Colombier*, all'*Hotel du Cinque*, in *rue des Poulies*, a quello *du Saint-Esprit* di fronte

ai Cappuccini del Marais, all'*Hotel de Laon*, in *rue Poupée*, parrocchia *Saint-Séverin*, il cui tenentario, Lecerf, riforniva di ragazzi i *mousquetaires noirs*, senza contare le retate sul lungo Senna, nei giardini delle Tuileries, del Luxembourg, della Porte Maillot, alla Demi-Lune del *faubourg Saint Antoine*, sotto i portici della Place Royale...Ma tutto questo era stato fatto nell'ombra, mentre Mme de Prie avrebbe voluto sollevare scalpore, in modo che la notizia venisse alle orecchie di quelli che non si potevano colpire. Voleva che si riaccendessero i roghi, dato che vi si sarebbe bruciata gente di poco conto, in modo che i riflessi delle fiamme si estendessero fino a Versailles, per far vergognare il re del suo vizio. Ombreval non domandava di meglio che di dare scandalo, ma appena riuscì ad acciuffare il marchese di Préau, che del resto era un falso marchese e si chiamava in realtà Deschauffours, la troupe dei suoi emuli e complici, allarmata, macchinò un colpo di stato. La cosa non risultò difficile, dato che né *Monsieur le Duc* né Ombreval avevano le mani pulite, in quanto praticavano uno sfrenato aggrottaggio sui campi di grano. Il popolo era in collera e si attizzò il suo malcontento. Nell'agosto 1725 scoppiarono delle sommosse. *Monsieur le Duc* e la Prie, sentendosi minacciati, cercarono di mantenersi in piedi sacrificando Ombreval. Bisognava pure gettare qualcuno in pasto allo scontento popolare. Tutto quello che poterono ottenere per evitargli una disgrazia completa fu di scambiarlo con il Signor Hérault, intendente a Tours, che prese il suo posto di luogotenente della polizia. Hérault, 32 anni, era "un uomo onesto e di fine intelligenza", tanto da non cadere negli eccessi né negli abbagli del suo predecessore, oltre al fatto che non aveva le stesse ragioni di condividere i rancori di Madame de Prie. Quando trovò nel suo ufficio la lista dei duecento sospetti, compilata in vista di un arresto imminente, indietreggiò spaventato. La maggior parte erano alti prelati, grandi dignitari, duchi nominati dal re, cordon bleus, cavalieri dell'Ordine di San Lazzaro, cavalieri di Malta. Vi si trovavano, mischiati a persone del popolo, segretari del re, il capitano della sua guardia, l'aiutante-maggiore delle guardie francesi, alcuni magistrati, dei consiglieri allo Châtelet, il Capo dell'Ufficio preposto alle Acque e alle Foreste, il prevosto di Parigi!...

Hérault nascose tutto, ritenendo più saggio non scatenare un simile scandalo. Madame de Prie lo seppe e cercò di intimidirlo ottenendo, per mezzo di *Monsieur le Duc*, in data 26 febbraio 1726, un decreto del Consiglio di Stato, così concepito:

Il re, avendo saputo che una licenza sfrenata ha portato dei privati a dedicarsi a crimini vergognosi, e che molti non sono arrossiti nel facilitare tutto ciò prestando la loro casa per commetterli e ricevervi o sedurre, con la sorpresa o per mezzo di soldi, gli sfortunati complici di questi disordini, Sua Maestà incarica il signor Hérault, membro di uno dei suoi consigli, referendario abituale del suo palazzo, luogotenente generale di polizia di questa città, prepositura e viscontea di Parigi, di applicare tutto il suo zelo e di muoversi come necessario per scoprire gli autori e i complici di questi disordini, che in ogni epoca hanno fatto orrore a tutte le nazioni, che li hanno sempre fatti punire con un'eguale severità.

Hérault comunque persisté nel suo piano, ovvero di non mettere a tacere l'affare, ma almeno di ridurlo a proporzioni minime. Sapeva che i giorni di *Monsieur le Duc* erano contati e probabilmente agiva con il tacito consenso di Fleury e la complicità di Maurepas. Quel volpone di Fleury aveva fatto nominare *Monsieur le Duc*, che non amava molto, primo ministro, solo per sbarrare la strada al duca di Chartres, il figlio del Reggente, e spianarsi il terreno in vista della propria dittatura. Del resto gli aveva trasmesso solo un mezzo potere, riservando per se stesso il diritto di graziare e di accordare benefici, togliendogli così ogni possibilità di reclutare partigiani. *Monsieur le Duc* era impopolare. Fleury sapeva che servirsi di lui significava usarlo finché gli avesse lasciato le mani libere. Si stava avvicinando l'ora di sbarazzarsene. Per quel che riguarda Maurepas, ministro a quindici anni, sappiamo fin troppo bene quali fossero le sue preferenze, poiché insegnò tutta la vita, come dice Michelet, "l'orrore e il disprezzo delle donne".

Hérault si accontentò di consegnare Deschauffours alla polizia. Questi meritava un castigo esemplare, non tanto per aver tenuto una vera Accademia di *débauche* quanto per i suoi crimini. Aveva rapito, venduto e violentato dei bambini, uno dei quali era morto all'ospedale, vittima dei trattamenti subiti. Con la miglior volontà del mondo, non era possibile risparmiarlo. Fu bruciato sulla *Place de Grève* il 24 maggio 1726 secondo la procedura. La sola relazione ufficiale che resta è stata truccata per distruggere l'effetto delle sue rivelazioni. Non vi figura un solo nome conosciuto, neppure quello di Jean Baptiste Nattier, che sarebbe rimasto, come gli altri, sepolto negli archivi della polizia, se questo sventurato pittore, arrestato contemporaneamente a Deschauffours, e detenuto alla Bastiglia, non avesse avuto la malaugurata idea di tagliarsi la gola la notte fra il venerdì e il sabato 20 settembre (1725) e così facendo di denunciarsi da solo. J.B. Nattier, 40 anni, era all'apice della fama. Apparteneva all'Accademia di pittura, dove si era meritato gli onori dell'ingresso con un quadro rappresentante "Giuseppe et la moglie di Putifar". E' chiaro che i suoi colleghi dell'Accademia, alla notizia del suicidio, si erano affrettati a pronunciare la sua decadenza e a far sparire il quadro. Meno fortunato del suo confratello Larfillière (figlio) che uscì indenne dallo stesso affare, e meno fortunato, soprattutto, del suo illustre predecessore, il pittore Antonio Bazzi, celebrato con il soprannome di "Sodoma", Jean Baptiste Nattier vide sprofondare la sua gloria.

Di tutti i bassi complici di Deschauffours, dalla vallettaglia al suo servizio a tutta la cricca dei procacciatori di clienti assoldati per assisterlo nel suo traffico, non uno venne suppliziato. La polizia ne arruolò alcuni come delatori, facendone degli agenti provocatori, e inviò gli altri alla Bastiglia, alla Salpêtrière e a Bicêtre, da cui la maggior parte uscì ben presto grazie all'influenza dei loro protettori altolocati. Il resto vi marcì. E' solo nel 1740, all'avvento di Federico II re di Prussia che si offrì alla polizia un modo più umano di sbarazzarsi di questo tipo di avanzati di galera.

Federico inviava dappertutto emissari incaricati di reclutare per il suo esercito i più begli uomini che potessero trovare. Le nostre prigioni erano piene di *bardache* (prostituti passivi, n.d.t.), vigorosi e ben fatti nel fisico, dato che era una condizione essenziale del loro lavoro. Ci si affrettò a spedirglieli e di quelli che noi consideravamo rifiuti dell'umanità, Federico II ne fece l'élite dei suoi granatieri, che gli servirono a dar lustro al suo regno con una serie di vittorie.

§

Grazie ai fatti appena esposti abbiamo visto che l'anno 1725 segnò il punto culminante della lotta ingaggiata da Madame de Prie contro gli affiliati della Manchette. E' l'anno in cui gli ufficiali di polizia Haymier e Simonnet, incaricati espressamente della sorveglianza degli "infami", erano stati spinti a raddoppiare il loro zelo. Tutti i loro collaboratori, i sergenti e il popolo degli "informatori" eccitati dalla speranza di una ricompensa, ma anche i denunciatori spontanei, ce l'avevano messa tutta. Tra questi ultimi si erano distinti due gesuiti, due precettori del Collège des Quatre Nations, l'abate Théro e l'abate Dupuy⁴. Certo, era loro dovere sottrarre alla corruzione l'infanzia affidata alle loro cure, e avrebbero meritato soltanto elogi se avessero mostrato un po' più di discernimento nella loro mansione purificatrice. Ma in loro il timore della corruzione era divenuto un'idea fissa, tanto da vederla ovunque. Bussavano continuamente alla porta di Rossignol, segretario della luogotenenza di polizia, per denunciare gente a casaccio. E' dall'abate Dupuy che proviene la denuncia contro Voltaire.

⁴ Paul d'Estrée, *Les infâmes sous l'ancien régime*, Gougy, Paris 1902.

L'abate Guyot-Desfontaines, "grande corruttore di giovani", come diceva la sua scheda, ma anche letterato stimato, redattore del *Journal des Savants*, molto legato ai futuri enciclopedisti e membro dell'alta società in quanto parente della moglie del presidente de Bernières, era stato arrestato. Gli interventi in suo favore da parte di personaggi influenti non furono pochi. L'abate Dupuy, informato che Voltaire aveva sollecitato la sua scarcerazione, pensò di prevenirne gli effetti scrivendo al luogotenente di polizia:

Se ci si vuole informare sulla vita condotta da questo poeta dal momento in cui è uscito dal Collegio dei Gesuiti, e se si esamina da vicino la gente che ha frequentato, non si avrà nessun riguardo per le sue preghiere.

Dopo essere uscito dal collegio sopra-citato, egli fu pensionato al Collège des Grassins, e a quell'epoca era in relazione con alcuni infami, tra cui il cavaliere Ferrand, vecchio corruttore ben noto, che abita in rue de Bièvre.

Non so se Voltaire abbia mai fatto parte del *collège des Grassins*. A parte questa prima possibile inesattezza, c'è da dire che il cavaliere Ferrand, rimatore intrepido dotato di una fantasia sbrigliata, era capace di colpire l'attenzione di Voltaire indipendentemente dai suoi costumi. Voltaire l'aveva conosciuto alla *Maison du Temple*, dove i due Vendôme riunivano il fior fiore degli intellettuali, e dove l'aveva introdotto il suo padrino, l'abate di Chateauneuf, quando ancora studiava a Louis-le-Grand. E' vero che vi si tenevano conversazioni poco edificanti, e che il fratello del Gran Priore, il maresciallo di Vendôme, non nascondeva i suoi gusti socratici, ma la Fare, Chaulieu, Courtin vi recitavano i loro propri versi ed erano tutti di razza nobile, se non di grande virtù, compreso l'abate Severin, che Saint Simon stesso, dopo averlo descritto per la sua dissolutezza, definisce "di eccellente compagnia e di grande vivacità di spirito".

Del resto, ovunque andasse, Voltaire era portato a imbattersi in questi libertini particolari. Allora era un vizio molto frequente, almeno presso i "grandi" e il loro *entourage*, dato che il popolo, in maggioranza, era e resta ancor oggi, da noi, refrattario a queste pratiche. Veniva definito "un gusto da principe". Non dico che fosse più diffuso di oggi (da quando esiste la Francia, che è una nazione tra le più sane, la proporzione degli anormali, anche se minore che altrove, non è molto variata)⁵. Ma all'epoca se ne parlava più liberamente e ci si mostrava meno ipocriti. La prova è che appena uscito dal collegio, Voltaire, ammesso a frequentare i nobili, udiva discuterne apertamente durante le sue villeggiature a Vaux a casa del maresciallo de Villars, il vincitore di Denain, il cui figlio Honoré-Armand, principe di Martigue, pari di Francia a sei anni, *maitre de cavalerie* a sedici, e poi grande di Spagna, governatore di Provenza e membro dell'Accademia francese, si era meritato il nome di "amico degli uomini", in un senso diverso da quello che si applicherà ben presto al celebre economista Mirabeau.

Ho detto che l'abate Desfontaines era imparentato con la moglie del presidente Bernières, in quanto suo cugino. E' a casa di lei che aveva conosciuto Voltaire, come anche l'abate Damfreville, altro ornamento della combriccola, noto per la sua brillante conversazione, ricca di intuizioni e di repliche che lasciavano esterrefatti i suoi uditori.

Le frequentazioni di Voltaire, nel 1725, potevan dunque essere spiegate, e non incriminavano i suoi costumi più di quanto lo faranno le sue relazioni con il re di Prussia, il "Salomone del Nord",

⁵ E' vero che durante l'*ancien regime* l'esercito e il clero di Francia erano molto "contaminati", ma questo era dovuto, per l'esercito, all'impiego di mercenari stranieri e, per il clero, al fatto che vi si infilava un sacco di gente senza vocazione. Pensate, solo per citare un esempio, che un libertino ateo della tempra di Boisrobert, poiché possedeva un'abbazia, aveva per obbligo di officiare la messa. "Ecco tutta la mia religione che svanisce" disse un giorno Madame Cornuel vedendolo dir messa. La sua pianeta le sembrava fatta da una gonna di Ninon de l'Enclos. E decise di non andar più al sermone, sicura che, dopo aver visto Boisrobert all'altare, le sarebbe capitato di trovare Trivelin sul pulpito.

che non ha mai conosciuto l'ebbrezza
se non tra le braccia dei suoi tamburini.

Eppure Dio sa quanto la loro corrispondenza si prestasse alla maldicenza! Si direbbe un eccesso di smancerie tra due grandi civette. E' così del resto che i loro contemporanei li avevano soprannominati. Voltaire parla dello "charme" del re caporale scrivendogli: "Il pensiero di Voi mi occupa giorno e notte. Sogno di Voi come si sogna della propria amante" Dal Belgio gli inviava: "Se fosse vero che Vostra umanità passa da Bruxelles, La supplicherei di far portare delle gocce d'Inghilterra perché potrei svenire dal piacere" (25 agosto 1740).

"Sarà il più bel giorno della mia vita – rispondeva l'altro-. Credo che potrei morirne, ma non si può scegliere tipo di morte più gradevole."

Pazzo sarebbe chi pensasse di trarre gravi conseguenze da tutte queste gentilezze di corte.

Più che le sue frequentazioni, la calunnia poteva sfruttare contro Voltaire la sua libertà di linguaggio, il cinismo delle sue lettere, ma egli usava lo stile del suo tempo, ammesso perfino dalle principesse, come appare chiaro dalle lettere della Palatine. Ammetto che abbia scoccato delle frecce davvero imprudenti. Come quell'epigramma in cui, per difendersi dall'aver paragonato il Reggente a Loth, il padre doppiamente incestuoso degli Ammoniti e dei Moabiti, gli scrisse:

*Branças risponderà di me.
Un rimatore, uscito dai gesuiti,
dei popoli dell'antica legge
non conosce che i Sodomiti.*

Questo Brancas (duca de Villars-Branças), pedicante notorio, indicato nelle schede della polizia come "abitante in rue Saint Dominique", non deve essere confuso con il figlio del maresciallo de Villars, suo correligionario, che le stesse schede indicano "abitante in rue de Grenelle".

Certo, Voltaire institava a parlare di queste cose in tono scherzoso. Per toglier loro ogni tipo di veleno le qualificava con un termine dai toni quasi innocenti, il "Peccato filosofico", ma non bisogna dimenticare che si era anche scagliato contro di esse nel suo poema intitolato *Anti-Giton*, scritto nel 1714, e che aveva lo scopo di portare il suo amico, il marchese de Courcillon a:

sacrificarsi al vero amore.

Effettivamente, il marchese Egon de Courcillon, figlio dell'annalista Dangeau, si abbandonava all'eresia sentimentale, ma, se non altro, era la prova che questa eresia non implicava per forza l'essere effeminato e che poteva conciliarsi con virtù maschili. Non c'era uomo più coraggioso in guerra né di tempra così robusta. Ferito due volte durante la battaglia di Malplaquet, operato e poi amputato della coscia, su un letto da campo, con mezzi di fortuna, non aveva smesso, mentre lo si macellava, di ridere e di scherzare con quelli che gli stavano intorno. Forse è questo che spiega la mitezza di Voltaire nei suoi riguardi, che lo rimprovera solo con rispetto e non tralascia di giungere a qualche compromesso con la sua dottrina. Il "peccato filosofico" non gli pareva così detestabile, sempre che

Assumesse l'aspetto di un bel marchese.

Voltaire faceva una distinzione, abbastanza sottile, tra il vizio pieno di orpelli, fardato, il vizio elegante e il vizio abietto. Egli giungerà addirittura ad ammettere che “la freschezza della pelle, l’intensità dei colori e la dolcezza degli occhi, che fanno somigliare, per due o tre anni, un ragazzino ad una ragazza”, possano scusare questo fraintendimento dei sensi. E’ nei confronti di “un marinaio olandese o di un vivandiere moscovita che lo considera un abominio disgustoso”.

Riguardo a questo vizio, nel 1725 Voltaire non era ancora giunto allo stato di esasperazione in cui lo getterà, verso la fine dei suoi giorni, la persecuzione della gente della chiesa, quando il vizio in questione gli apparirà solo sotto i tratti dei suoi calunniatori, che sapeva esserne praticanti, come l’ex gesuita Desfontaines, divenuto il suo implacabile nemico, l’abate Larcher e il reverendo padre Polycarpe, carmelitano scalzo della sua cittadina di Gex. Il vizio gli sembrerà allora una conseguenza del celibato religioso e questo amico della tolleranza comincerà a combatterlo con una sorta di fanatismo⁶.

Probabilmente Voltaire, nel 1725, era talmente libero dai pregiudizi da non poter considerare l’inversione con gli occhi di uno psichiatra e di uno psicanalista dei nostri giorni. La scienza non aveva ancora apportato i suoi lumi alla soluzione di questo inquietante problema. Voltaire non si spingeva, comunque, fino al punto di considerare l’inversione una cosa “lodevole” alla maniera di Mlle Gournay, la figlia adottiva di Montaigne, che rispose al libertino Théophile, che credeva di imbarazzarla sollecitando malignamente la sua opinione su questo punto: “A Dio non piace che io condanni ciò che è stato approvato da Socrate!”. Voltaire considerava l’inversione un vizio, ma un vizio moderato, non la peggiore delle scelleratezze. Si stupiva di sentire, in Olanda, i banditi, gli assassini, i rapinatori di strada, condannati a morte, chiedere al loro governo di non essere giustiziati in compagnia dei sodomiti, ritenendo i loro crimini delle sciocchezze rispetto al loro. Il governo aveva accordato loro questa grazia nel 1730, non sappiamo se preoccupato solo di far piacere ai richiedenti, con tanto di elogi.

Voltaire si stupiva che Deschauffours fosse stato bruciato a causa di un’applicazione abusiva degli *Etablissements de Saint Louis* che, secondo lui, designavano sotto il nome di “bougres” (Boulgres, Bulgari, Turchi) gli infedeli e i miscredenti. E inoltre, bruciare dei miscredenti, gli sembrava un’usanza da selvaggi, un residuo della vecchia barbarie, indegno di un popolo civilizzato.

All’età di 30 anni Voltaire non approvava completamente, come farà a 70 anni, il decreto del Consiglio di Stato, citato sopra, che diceva che questi “disordini”, in orrore a tutte le nazioni, erano stati ovunque e in ogni epoca, severamente repressi. E’ solo presso gli ebrei e i cristiani (che hanno ricevuto le loro tradizioni dagli ebrei) che questi disordini sono stati oggetto di sanzioni. Perfino la Roma papale si era mostrata poco severa nei loro riguardi, se si crede al distico che circolava ai tempi di Sisto IV, l’illustre creatore della Cappella Sistina:

*Roma, quod inverso delectatur amore,
nomen ab inverso nomine fecit Amor;*

⁶ Lo stesso errore ha condotto un altro nemico del celibato dei preti, Dubois-Desaulle, a pubblicare, ai nostri giorni, nel 1902, per le edizioni anticlericali La Raion, un volume di estratti di dossier della polizia riguardanti i soli ecclesiastici (*Pretres et moines non conformistes*) senza fare attenzione al fatto che, per il proprio tornaconto, alterava la verità. Degli estratti riguardanti unicamente la nobiltà, l’esercito o il popolo non sarebbero ugualmente da considerare dannosi per la loro immagine, poiché si tratta solo di eccezioni trascurabili, per quanto numerose, e nessuna categoria sociale è indenne dal contagio. L’opera di Dubois-Desaulle risulta ancor più ingiustificata dal fatto che egli aveva studiato l’inversione e conosceva tutti i lavori degli specialisti in materia (Tarde, Lacassagne, Moreau, Moll, Hammead, Tarnowski, Chevalier), dai quali era stato colpito al punto da scrivere, nella prefazione, a mo’ di conclusione: “Nessuna teoria morale offre una base abbastanza solida né abbastanza universale per permettere di giudicare, in suo nome, la minima azione umana.”

Non era passato molto tempo da quando Parigi e Versailles avevano ricevuto la visita degli inviati straordinari di Persia e di Turchia, che si esibivano in ogni luogo con l'élite del loro serraglio maschile, i loro *pucht* e i loro *icoglan* preferiti, spettacolo atto a dimostrare che questi costumi, disprezzati in occidente, non avevano niente di così eccezionale né di così mostruoso poiché erano riconosciuti e tollerati sulle coste mediterranee, in Turchia, in Africa e nell'immensa Asia, cioè sulla maggior parte del vecchio continente. Montaigne vi accenna nei suoi *Essais* a proposito del regno indiano di Pegu, senza perder tempo a scandalizzarsi. E le relazioni dei missionari non segnalavano forse, anch'esse, questi costumi in voga nelle regioni del Nuovo Mondo che avevano esplorato? Non avevano forse scoperto, soprattutto in Messico e nel Perù, una prostituzione maschile, prostituzione sacra, con i suoi templi e i suoi preti? Del resto, se nel Nuovo Mondo queste usanze non fossero esistite, sarebbero bastati gli Spagnoli per introdurvele, poiché secondo l'osservazione del conte Robert de Montesquiou, " il gusto *italiano* potrebbe essere chiamato con il nome di tutte le altre nazioni, senza sbagliarsi molto".

Trovare delle circostanze attenuanti al vizio non significa però ammetterlo, e inoltre, ammetterlo dal doppio punto di vista storico e patologico, non significa praticarlo. Ho rovistato tutti i dossier, spulciato tutte le confessioni degli "informatori" e dei prostituti professionisti del tempo (specialmente Verdun, Bandeau detto "la bella badessa", Lebrun detto "la duchessa di Nemours", Pierre detto "Margot la panettiera", Jean, detto "Agnès de Chaillot" ecc...) senza mai incontrarvi il nome di Voltaire, se non sotto la penna di Dupuy. E ciò che mi lascia dubitare della buona fede del gesuita, è l'ultima frase della lettera, che avevo omesso deliberatamente e che dice di Voltaire:

Se volessimo farlo visitare, si troverebbe che attualmente ha un male che non si prende a scrivere versi.

Ammirate qui la scaltrezza del buon padre, avvezzo agli esercizi della restrizione mentale! Si capisce bene cosa suggerisce, senza osare affermarlo. Si capisce bene, in mancanza di una chiarezza cristallina, che allude ad una lesione ricevuta nel lato sbagliato, poiché che significato avrebbe, nel caso che ci concerne, una ferita tradizionale, ricevuta lealmente?

In quel periodo Voltaire era malato. Ne parla abbastanza nelle lettere. Era stato gravemente colpito dal vaiolo due anni prima, e se rimase cagionevole e debole di salute, dobbiamo dare la colpa alle conseguenze di una cattiva cura. Avanzo un'ipotesi, poiché i medici dell'epoca non ci hanno mai detto in cosa consistesse esattamente ciò che l'eterno valetudinario chiamava la sua "grande malattia", ma se si fosse trattato della malattia particolare che insinua Dupuy, i nemici di Voltaire l'avrebbero saputo e noi ne avremmo avuto le orecchie assordate. Il Dr Rathel, che ha pubblicato, nel 1883, un'apprezzabile tesi medico-letteraria su Voltaire, pensa che si trattasse di una "nefrite interstiziale" e di "cistite cronica, accompagnata da ipertrofia prostatica".

L'autopsia di Voltaire, che si supposeva morto avvelenato, aveva rivelato un rene destro cancrenoso, una decomposizione della vescica e delle lesioni alla vescicola biliare, ma il cervello e il cervelletto erano molto sani. Insomma, dopo queste constatazioni, Voltaire sarebbe morto di "uremia dovuta a un catarro vescicale cronico, passato allo stadio acuto, con infezione urinaria, dovuta a perforazione della vescica⁷". In questo non vedo niente che assomigli al male indicato da Dupuy, oltre al fatto che Voltaire è morto all'età di 84 anni, un'età troppo avanzata per un uomo che fosse stato affetto, fin dalla giovinezza, dalla degenerazione dei suoi compagni di letto.

⁷ Dr. Fernet: Ce que furent les derniers moments de Voltaire (Revue des Alcaloides, luglio-agosto 1926)

La deduzione di Dupuy non dovrebbe quindi essere presa molto in considerazione, poiché era espressa in forma dubitativa e non impegnava che lui. La sua lettera archiviata, senza alcuna menzione, nel dossier dell'abate Desfontaines, sembrerebbe persino indicare che Ravot d'Ombreval non vi aveva dato più importanza di quanto meritasse, visto che non dimenticava mai di annotare le sue osservazioni al margine dei documenti di questo tipo. Ma in seguito si è prodotto un fatto molto più grave (1730) di cui questa volta è responsabile la polizia. Si tratta un rapporto inviato dal luogotenente di polizia Hérault al ministro Fleury, dove si parla dell'abate Desfontaines e dell'intervento di Voltaire "infame quanto l'abate".

Hérault aveva fama di "uomo onesto". Come avrebbe osato farsi garante di un'accusa simile, se non avesse avuto tra le mani una prova molto più convincente di quanto fossero le insinuazioni di Dupuy? E' ciò a cui non mancheranno di appellarsi i malevoli, ma se Hérault aveva fama di "uomo onesto", sapevamo anche che era "grande amico dei gesuiti" e pronto ad appoggiarli in ogni occasione. Quello che inoltre mi conferma la duplicità del suo rapporto, è che egli si serve di un equivoco. A casa dell'abate Desfontaines erano stati sequestrati delle immagini e dei libri osceni. "Voltaire –diceva Hérault – ha reclamato *dei libri*". Ciò vorrebbe far supporre che si trattasse di libri sospetti, ma ciò che invece Voltaire aveva reclamato, erano il dizionario di Bayle e un esemplare della *Henriade*, "rilegata in cuoio in 8°, con foglietti bianchi, ad ogni pagina, riempiti di note". Hérault non poteva ignorarlo, poiché il reclamo di Voltaire, scritto di propria mano, esisteva, ed esiste ancora, negli archivi della polizia. Dopo questo, mi sembra che abbiate sentito abbastanza. Voltaire può dormire tranquillo.

La sua "infamia" era solo una falsa diceria. La sua anima non sarà disturbata sotto il duomo del Panthéon, se è vero che vi riposa, dato che si è parlato del suo trasferimento, visto che la storia non è altro che un tessuto di enigmi e di subdole controversie. Ma come dice Anatole France, "la storia senza menzogne sarebbe molto noiosa", non interesserebbe nessuno. Tuttavia, gli evangelisti uranisti d'oltre Reno, gli apostoli del *Terzo sesso*, che si affrettano a recensire i loro martiri e i loro santi attraverso la storia universale per annettermene i vantaggi e l'onore, dovranno portare il lutto. Voltaire non appartiene a loro. Che la sua gloria, come si è detto, resti controversa, questo è un altro punto di vista. Egli però non ha acquisito il diritto di figurare sul loro *livre d'or*. Probabilmente vi si sarebbe trovato in buona compagnia, accanto a tanti artisti e poeti famosi: Omero, Eschilo, Platone, Virgilio, Orazio, Michelangelo, Shakespeare... e vi avrebbe supplito all'assenza dei colori francesi (si intende dal punto di vista delle lettere), che vi presentano – per l'epoca – solo principi e grandi capitani; ma la sua ombra se ne consolerà, pensando che vi guadagna una virtù benefica. Lui che fu ai suoi tempi l'apologo di La Barre, il difensore di Sirven e di Calas, resta, dopo la sua morte, a causa della sua stessa disavventura, l'avvocato delle giuste cause, il ricorso degli oppressi. La sua disavventura va tutta a loro vantaggio, poiché discredita gli schedari della polizia, e tutti quelli contro cui non esiste altra testimonianza potranno, ormai, ritenersi, a suo esempio, ingiustamente diffamati.